

Mercoledì 21 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



Il giorno più lungo del senatore di Forza Italia si conclude solo in tarda serata con una festa in famiglia nell'attico di piazza Farnese

Previti trema, poi brinda

Sospiro di sollievo dell'ex ministro all'annuncio della salvezza In aula abbandonati i toni da duro: rispetterò ogni decisione

ROMA. Mille volte le mani sudate, che nervosamente si intrecciano e faticosamente si sciolgono, piegano e spiegano quel foglio di agenzia; cento battute con Marcello Dell'Utri, che gli siede al fianco - a volte un tagliente sorriso, più spesso un cupo sospiro. Per quattro ore, dalle 15 alle 19, Cesare Previti non si è mai mosso dal suo posto, lassù in alto, lontano da Berlusconi e vicino ad Amedeo Matacena e a un soffio da Gianfranco Cito. Solo il profilo da testuggine, ogni tanto, mandava un lieve sussulto, quando parlava un avversario o qualcuno si inerpava fino al suo banco per salutarlo: pacchiesse sulle spalle, pure un paio di baci. E una volta è Teodoro Buontempo, er Pecora, e un'altra è Domenico Gramazio, er Pinguino, e tanti altri di An, e poi Pilo e Sgarbi e Martino e qualche amico di Forza Italia. Solo per Enzo Trantino - che lo ha difeso volando tra Erasmo da Rotterdam e tra i «greci che erano saggi perché mettevano la lettera Omega come ultima dell'alfabeto», con l'elogio di Emanuele Macaluso, «voce di chi non ha voce», pensa tu - l'ex ministro si alza per ricambiare il saluto. Per il resto, immobile: solo mani che si intrecciano e sudano, gambe che si aggrovigliano sotto il banco, fogli spiegazzati, appunti sormontati da una serie infinita di ghirigori. E un solo sbadiglio, riservato al rifondatore Diliberto...

Poi, alla fine, gli occhi si puntano sul tabellone elettronico, su quelle luci rosse e verdi e gialli, un conto non difficile da fare e che alla fine lo sottrae alle manette invocate dai magistrati di Milano: 341 contro 248, e una piccola truppa di astenuti. Passa un sospiro di sollievo, sulla faccia di Previti, ma neanche l'ombra di un applauso in aula. Solo Matacena, sportivamente, ci prova, ma capisce subito che non è il caso. E alle sette di sera l'ex ministro della Difesa vince la sua partita, chiude in una busta gialla i due fogli del suo breve discorso, stringe la mano a Dell'Utri, scioglie finalmente dal loro groviglio gli arrotati tormentati. Dalle file del Polo, solitario il vecchio Tremaglia scuote la testa e confida: «Sono schifato...». Scuotono la testa di nascosto pure un paio di leghisti:

«Come Montanelli, ci siamo tappati il naso. C'è un odore di m...».

Ce l'ha messa tutta, Previti, per cercare di mantenere la sua faccia da duro senza paura. La mattina nella sua casa di via Cicerone, a limare il discorso fino a ridurlo all'osso, «è tranquillo, ha deciso che non farà nessun attacco e che utilizzerà solo un paio di minuti del suo tempo», confidava chi lo aveva visto. Poi, alla Camera, incontrava un collega e parlava di calcio, ne incontrava un altro e «ehi, evviva! sei tu!», come a marcare chissà quale mirabile apparizione. Quasi una giornata come le altre, anche se fuori dal Palazzo una truppa di gruppettari invoca la galera per lui e la libertà per un vecchio brigatista - il tutto al ritmo di musica reggae, ma tanto sai che impressione... Infine, sul suo scranno che ieri era come, inutile far finta, la sedia di un imputato, e lo spettacolo ha inizio.

Perché di un vero spettacolo si è trattato. Mille contorcimenti si sono visti, e chissà quante volte qualcuno a sproposito ha tirato fuori il Terrore giacobino, e uno contro l'altro i grandi giuristi del passato, i diritti del re e quelli dei rappresentanti del popolo, gli evviva! a sproposito per i giudici e quelli, ancora più a sproposito, per gli inquisiti, i popolari che, come gongola Maurizio Gasparri, «votano a favore, e quindi tanto impopolare la cosa non è», quelli del Sì che si incaricano di lodare il loro Ceremigna sennò nessuno lo fa e i leghisti furbetti, contro le «camicie nere dei magistrati»... Cesarone ascolta e guarda, ogni tanto annota qualcosa, tormenta la grande busta gialla che ha davanti. Quando si alza per parlare, i fogli che stringe tra le mani un po' tremano. «Tra poco una vostra decisione metterà la parola fine a una vicenda che mi tocca profondamente», esordisce. Promette che, «quale che sia la vostra decisione, ne assicuro il mio personale e intimo rispetto», rivendica di aver «esercitato con onore, per quarant'anni, la professione di avvocato». Non una parola di troppo, né una di più dell'essenziale. Del resto, dopo l'intervento del leghista Comino,



Cesare Previti nel momento della proclamazione del voto

Brambatti/Ansa

aveva capito che la cosa buttava bene... Non fa una piega neanche quando, nell'enfasi generosa della sua personale difesa, Sgarbi annuncia che Previti «ha un preservativo, che siamo noi, che lo separa da qualunque manetta» - concetto certo arido, vista la destinazione ultima del nobile manufatto, che farebbe credere che il parlamentare, per conseguenza logica, be', lasciamo perdere... E presta attenzione al complicato argomentare di Filippo Mancuso, «agli effetti dell'esplicazione del potere della norma novellata» fino al richiamo alle «baudeleriane intermittenze del cuore». O alla dotta disquisizione storica di Piero Melograni, che evoca i fanta-

smi della ghigliottina e tiene serrata al petto la mano destra fasciata dopo un disgraziato incidente - e che stimola la migliore battuta della giornata: «È uno che ha messo la mano sul fuoco per Previti...». A generale consolazione, il capogruppo ccd Giovanardi mette di mezzo pure sant'Agostino... Vince, l'ex ministro, e a sorpresa preferisce non scambiare mezza parola con i giornalisti. Solca il Transatlantico come se non lo vedesse, si precipita negli uffici del gruppo di Forza Italia per mezz'ora di coccole con Berlusconi, torna in aula, incrocia Bertinotti e parte con una vigorosa stretta di mano al capo di Rifondazione.

L'ufficio di via Cicerone, intanto, è tempestato di telefonate di fans di Previti (si, ha pure dei fans, Cesarone, stando ai collaboratori che festeggiano con la signora Silvana).

Nell'attico di piazza Farnese, si accendono tutte le luci. Si festeggia, «ma in famiglia, ce lo aspettavamo», fa sapere la figlia. Dal ristorante vicino, un altoparlante annuncia i risultati della votazione. Ai tempi d'oro, ci sarebbero state sicuramente aragoste a cena. Oggi chissà... Comunque, come dice sospirato l'amico Dell'Utri, «è stato un bel raccolto...».

Stefano Di Michele

Il racconto

«Poi la gente capirà...» Senza festeggiamenti la vittoria della destra

DALLA PRIMA
Ma sembrano un'eternità. Anche lui, il grande imputato che i colleghi di maggioranza hanno deciso di lasciare in libertà è immobile. Solo un deputato forzista, Amedeo Matacena, che gli sta lì vicino tenta un timido applauso. Cesare Previti si scuote, respira forte, si abbandona sulla spalliera, mormora qualcosa fra i denti. Sorride. È finita. Hanno vinto, lui e il Polo. Lo dicono i numeri. Anche se non sempre l'aritmetica riesce a spiegare la politica. «Hanno vinto ancora i ladri», dicono subito lontano da Montecitorio. Radio e giornali ricevono decine di telefonate indignate. Una reazione semplice, istintiva, diffusa. Ma è davvero così? E che valore dare allora a quel silenzio che ha accompagnato l'esito del voto? Diciamo la verità, non eravamo abituati, non eravamo forse neanche preparati ad una reazione così composta. Non c'è bisogno di scomodare gli archivi, basta stuzzicare la memoria e ritornare al 29 aprile del '93, a quel drammatico voto su Bettino Craxi. Con la Camera che sembrava uno stadio in mano agli ultras, dell'uno e dell'altro schieramento. Sono passati poco meno di cinque anni, sembrano decenni.

È cambiato molto da allora. Ma basta questo per spiegare l'aploomb dell'Aula di Montecitorio subito dopo il voto di ieri? Il Polo ha vinto ma non festeggia. Berlusconi che in cuor suo è sicuramente sollevato sguscia via per i corridoi, evita il Transatlantico. Ha un sorriso tirato. Ai giornalisti che lo inseguono non regala che qualche stanca battuta. Non vuol strafare. Già nel pomeriggio era chiaro a tutti come sarebbe finita. La Lega aveva fatto la sua scelta di salvataggio, in extremis come sempre, e questa volta senza la tutela del voto segreto. Con Bossi che ripete come un ritornello: «Anche se la gente non capisce, poi capirà...».

Un esito scontato, quindi. Tanto che si racconta di un ordine di scuderia partito già nel pomeriggio dal gruppo di Forza Italia, presente Berlusconi, e rivolto a tutti i colleghi del Polo: «Dopo il voto manteniamo un profilo basso, non cantiamo vittoria». Vero o falso? Difficile dirlo. Il risultato però è sotto gli occhi di tutti. Neanche fuori dall'Aula, in Transatlantico, nel centro destra se si escludono i soliti pasdaran i toni sono contenuti. Hanno votato come un sol uomo, hanno buttato a mare le carte con le accuse del pool di Milano, ma ora sembrano quasi intimoriti.

«Se la gente non capisce, poi capirà...». In attesa però forse in molti nello stesso Polo già stasera pensano che non c'è da andare fieri per questa vittoria. Non ci sono bandiere da sventolare, inni da cantare. Perché non sarà facile contenere l'ondata di sfiducia nei confronti del Parlamento che questo voto rischia di creare. Perché non sarà semplice convincere chi come la madre del presidente dei deputati di Rifondazione Diliberto diceva ieri mattina a suo figlio: «Non ti illudere, finirà come deve finire, cane non mangia cane». Ed è un bel paradosso. Un Parlamento che per una volta in un momento delicatissimo, difficile per tutti, accetta il responso dei tabelloni luminosi senza isterismi e insulti reciproci è lo stesso che rischia di apparire all'esterno col suo volto peggiore. Rischio che si poteva evitare, ma tant'è.

Il voto palese non concede alibi. Si sa come hanno votato i gruppi, i singoli deputati. Il dito di D'Alema che schiaccia il bottone per l'arresto di Previti, così come hanno fatto Veltroni, Musci, Bertinotti, Irene Pivetti e tant'altri. Il sì dell'unico deputato del Polo, quel Gabriele Cimadoro del Ccd, noto per essere il cognora di Di Pietro. E poi quei no ancora più numerosi capitanati da Berlusconi, Previti, Fini, Casini, Buttiglione, Bossi. Contro l'arresto anche una buona fetta dei popolari, con in testa il segretario Franco Marini.

Voto secondo coscienza, giurano in molti. I più imbarazzati sembrano i popolari. Il gruppo si è diviso quasi a metà. Le acque restano agitate anche se Marini tenta di smorzare le polemiche: «Noi abbiamo votato secondo coscienza dunque non vedo nessun problema nel fatto che una parte del gruppo abbia votato sì all'arresto». La parola d'ordine è: «Non drammatizzare». Anche se quel ritrarsi in finale con la Lega che spara sui giudici a tanti popolari fa storcere la bocca. Nei capannelli che si formano in Transatlantico gli umori cambiano. I più attivi sono gli amici di Di Pietro. Tuona Federico Orlando: «È un ritorno alla grande Democrazia cristiana. Siamo tornati alla prima repubblica». Duro anche il comunista unitario Famiano Crucianelli: «C'è lo stesso clima dei tempi di Craxi. Solo che lui è ad Hammamet e Previti...». E Nando Dalla Chiesa: «Il fumus persecutionis aleggia in quest'aula contro i magistrati e il pool di Milano». Tispositi un po' e la musica cambia con Filippo Mancuso che assicura che «il Parlamento non è sovraordinato né subordinato né equidistante rispetto al giudice». Attorniato dai cronisti sorride soddisfatto Roberto Maroni, che ammette: «Nella Lega c'è mal di pancia. Ma capiranno. Il voto è stato giusto e politicamente corretto». Fuori, davanti a Montecitorio c'è un imponente schieramento di poliziotti. C'è un gruppo di manifestanti dei centri sociali. Nel pomeriggio avevano innalzato un lungo striscione: «Voi non sapete cos'è il carcere». Non chiedono libertà per Previti. Ma per un loro compagno, Salvatore Riccardi, condannato per terrorismo e ora in libertà perché malato. Dovrebbe però tornare in carcere. E ora protestano anche perché in carcere non c'è andato Cesare Previti.

Giorgio Frasca Polara

Nuccio Ciconte

Via libera alla fine allo scrutinio palese. Contro la richiesta dei giudici 341, 248 i favorevoli, 21 gli astenuti

Cento voti di differenza tra i no e i sì all'arresto Col Polo compatto votano la Lega e mezzo Ppi

Assieme al centrodestra anche i sette socialisti del Sì. Leggera prevalenza dei Popolari contrari alla carcerazione di Previti: fra gli altri, Marini, Mattarella e De Mita. Si differenziano dal voto della Sd Bandoli e Schietroma, astenuta la Izzo. Prodi assente giustificato.

ROMA. Se l'ha sfangata, se potrà aspettare a piede libero il processo per quella che i giudici di Milano considerano la più colossale opera di corruzione che l'Italia ricordi, Cesare Previti deve ringraziare i 57 della Lega (assente solo una deputata, hanno votato tutti compatto per il «no» all'arresto) e poco meno della metà del gruppo dei popolari-democratici (68 in tutto).

Insomma, senza quei voti, il Polo - che poteva contarne su 238, astenuto solo Mirko Tremaglia di An - sarebbe rimasto in minoranza. Invece Bossi ed una parte del Ppi (più i sette socialisti del Sì, i tre pattisti, il plurilinguista Cito, il solito Sgarbi ed altri deputati sciolti) hanno consentito al centrodestra di capovolgere la situazione e di salvare l'ex ministro della Difesa che secondo l'accusa deve rispondere di corruzione continuata e aggravata: quel 21 miliardi che secondo i giudici di Milano ha distribuito ai giudici romani amici per procurare mille miliardi agli eredi Rovelli.

Sino a qualche istante prima del voto i dirigenti di Forza Italia, erano divisi e incerti se chiedere lo scrutinio segreto, nel timore che nel segreto maturasse qualche agguato covato nelle stesse file del Polo. Ma, improvvisa e forse non inattesa, è arrivata la prima ciambella di salvataggio: con la dichiara-

razione di voto finale, il capogruppo del Carroccio Domenico Comino ha rotto l'«incognita leghista» (così definita ancora ieri dall'organico ufficiale di Bossi) annunciando non tanto e solo «un voto contro l'arresto di un parlamentare» ma anche e soprattutto «un voto contro la magistratura italiana» (e per il «no» all'arresto hanno poi votato anche Maroni, che in giunta si era astenuto, e persino Borghesio, che in giunta si era pronunciato per l'arresto).

Era quasi fatta: è bastato scommettere sulle divisioni nel gruppo dei popolari-democratici e sul compatto voto dei socialisti del Sì e di altri gruppuscoli e «sciolti», e lo scrutinio palese ha premiato quello che non era più un azzardo: presenti 610, votanti 589, astenuti 21, maggioranza richiesta 295, i voti per l'arresto sono stati 248, i voti contrari 341.

Sarà subito utile un'analisi più dettagliata dei «no» e dei «sì» all'arresto. Date per scontate la compattezza del Polo, quella della Lega e quella della dei sette socialisti del Sì, il tabulato della votazione elettronica testimonia che ventinove dei 68 deputati popolari-democratici hanno votato «no». Tra questi il segretario del Ppi Franco Marini, l'ex segretario della Dc Ciriaco De Mita, Rosa Russo Jervolino, il capogruppo Sergio Mattarella, l'ex

IL VOTO SULLA CARCERAZIONE			
	SI	NO	Astenuti
Sin. Dem.	163	2	2
Ppi	24	29	8
R.I.	7	3	9
Verdi	12	1	1
SI	-	7	-
Patto Segni	-	3	-
Rifondazione	33	-	-
Rete	3	-	-
F.I.	-	115	-
A.N.	-	84	1
Lega	-	57	-
CCD	1	21	-
CDU	-	9	-
Misto	5	10	-

ministro Merloni. Risultavano in missione quattro popolari-democratici, tra cui il presidente del Consiglio Prodi (impegnato in un incontro con il premier tedesco Kohl) e i ministri Bindi e Maccanico. Con loro ha votato anche il verde Marco Boato e l'ex leghista Negri ora nel gruppo di Rinnovo.

Ma quasi altrettanti popolari e democratici (24) hanno voluto contraddire il segretario del partito votando per l'arresto di Previti: dal ministro Andreata (successore di Previti alla Difesa) all'ex presidente del Ppi Giovanni Bianchi, dai sottosegretari Pinza Bordon e Sini all'ex presidente dell'Azione cattolica Cananzi, a Giorgio Benve-

nuto, a Lapo Pistelli. Astenuti in due, tra cui Lorenzo Acquarone, vicepresidente della Camera.

D'altra parte, Negri è stato l'unico «diniano» (come Boato è stato l'unico tra i suoi compagni: dodici hanno votato per «sì» all'arresto, e Cento si è astenuto) a votare a favore di Previti. Hanno respinto la proposta «assolutoria» della giunta in otto (tra cui i repubblicani La Malfa e Sbarbati, il vicepresidente della Camera Petrin, Federico Orlando, il sottosegretario Marongiu) e, sempre tra i «diniani», si sono astenuti in nove, tra cui il ministro Fantuzzi, il capogruppo Manca, Marianna Li Calzi, Gianni Rivera ed Ernesto Stajano. Il ministro Di ni era in missione, assente il suo collega Treu.

Ma il grosso dei «sì» all'arresto è venuto dalla Sinistra democratica: su 171 deputati, i voti favorevoli sono stati 164; quelli contrari due (il socialdemocratico Schietroma e la pidissima Bandoli), altrettanti gli astenuti (Francesca Izzo, del Pds, e il laburista Gatto), assenti l'ammatolato Veneto e Adria Bartolich in maternità, in missione Schmid. Con loro, tutto il gruppo di Rifondazione (34) oltre a quasi tutti i Verdi, i tre della Rete e, come si è detto, quasi metà dei popolari-democratici e gran parte dei «diniani».

Detto questo, è superfluo riferire

delle ultime battute di una discussione che ha avuto un solo, vero momento drammatico. Quando il capogruppo della Sinistra democratica Fabio Mussi ha rivolto un «vergogna!» al relatore sulla vicenda, Carmelo Carrara, del Cdu. Glielo ha strappato, quello scatto indignato, dopo che i due relatori di minoranza (Francesco Bonito della Sd e Giovanni Meloni di Rci), insieme al verde Nando Dalla Chiesa, si sono messi a tavolino, l'altra notte, a spulciare e a comparare il testo dell'autodifesa di Cesare Previti e il testo della relazione di Carrara. Lavoro ingrato ma illuminante: su 1127 righe a stampa della relazione Carrara ben 739 erano state letteralmente copiate, a blocchi interi, dall'autodifesa di Previti. Che ci ha messo di più Carrara? A pagina 110 dell'autodifesa, Previti sottolineava il «dubbio dell'esistenza di una causa estintiva del reato». A Carrara il «dubbio» non è bastato: ci ha aggiunto un «fortissimo!» Ciò che, tra l'imbarazzo di alcuni forzisti, ha consentito a Bonito, Meloni e Dalla Chiesa di far notare che il relatore aveva presentato solo il punto di vista di Previti: «Così l'istituzione interiorezza l'attacco al pool: una funzione che spetta alla difesa e non al Parlamento».